

**Successo**  
a Reggio Emilia e Ravenna dei due festival jazz  
Ottima conclusione con il trio  
di Michel Petrucci, un cocktail di influenze

**A Parigi**  
il Grand Palais inaugura la stagione dei balletti  
sulla Rivoluzione Francese  
Ha aperto Maurice Béjart con «1789... et Nous»

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Parise, la furia di vivere**

**Esce il secondo volume delle opere complete dello scrittore scomparso tre anni fa. Una natura inquieta e curiosa avida di ordine ma vitalmente attratta dal disordine**

LETIZIA PAOLOZZI

Come ricordare una persona scomparsa? Nei rituali prali dei culli funerari austriaci, l'espressione obbligata dei sentimenti si muoveva Jungo un doppio tracciato simbolico il procedimento rituale e il linguaggio in questo modo provava a restituire, con una sorta di stilizzazione, l'equilibrio rotto dalla morte.

Oggi i modi per ricordare sono altri. Più sofisticati più adatti a una società di massa. Ma chi volesse sfuggire al tedio delle celebrazioni, all'insulsiaggine dei pretesti ai quali si abbarbicano i media, sa che le parole restano un supporto fondamentale.

Goffredo Parise è morto il 31 agosto del 1986. Esce in questi giorni il secondo volume delle sue opere nei Meridiani (Mondadori). Curato da due giovani insegnanti: Bruno Callegari e Mauro Portello, raccoglie dello scrittore opere narrative, di teatro, reportage, scritti sull'arte, racconti sparsi.

A Parigi, in occasione della traduzione del *Silabario* e del *Ragazzo morto e le comete*, il Beaubourg organizzerà per settembre una mostra fotografica di Lorenzo Capellini sulla Europa visitata da Parise. Alla Terza Rete vedremo un documentario girato da Gianni Barcelloni mentre in questi giorni a Vicenza Carlo Mazzacurati (il regista di *Notte italiana*) sta girando un film dal *Pyre bello*.

Queste iniziative potrebbero rappresentare un procedimento rituale adattato alla modernità. E poi ci sono le parole che impediscono al lutto del cuore di debordare. Goffredo impediscono chiudendo il dolore entro i bordi del linguaggio.

Occhi bellissimi aperti sul mondo, occhi ostili a quella genericità che oggi impregna i rapporti, la pittrice Giosetta Fioroni - tenere silhouette e paesaggi trepidanti - ha conosciuto Goffredo nel '64. Trent'anni lei, lui trentaquattro inaspettato, da allora, fino alla morte dello scrittore.

Goffredo aspirava all'ordine eppure per lui il disordine era vitale. Più aperto di quello

che il suo carattere spigoloso potesse far sembrare, andava lontano, dovunque, sospinto da una immensa curiosità conoscitiva.

Un uomo avido di conoscenza. Ma anche un solitario. Tuttavia quella condizione non gli piaceva. L'accettava con disperazione. La disperazione di una natura irraggiungibile, che però non aveva nulla di scontante. Una madre possessiva, una prima moglie difficile, la psicoanalisi, che sfiora spesso il buon senso, offrirebbe questa chiave per il suo carattere particolarmente introverso.

Tornò spesso (dall'Ottanta dalla malattia stabilmente) alla terra d'origine: ai fiumi, ai canali del Veneto. Preferiva l'allegria del Trevigiano a Vicenza, la città fredda, metafisica, polo oscuro per il quale nutriva odio-amore, dove era nato nel 1929, ricorda Giosetta.

Veneto dunque. Legato profondamente a uno scrittore napoletano: Raffaello La Capria «i veneti e i napoletani possiedono un dialetto che è una lingua più penetrante e comunicativa della lingua nazionale. E poi veneti e napoletani sono fatti per intendersi. Ballisti, gli piace comunicare in maniera estrema. Se uno torna da un viaggio, il devi fidare. Come succedeva con



Un'immagine dello scrittore Goffredo Parise del quale stanno uscendo le opere complete

Marco Polo»  
Da uno scrittore a uno scrittore. Erano i giorni della grande elezione allo Strega. La Capria era passato alla prima votazione. I due si conoscevano appena. Si incontrarono al caffè Rosati. «Toh, tu Goffredo e mi mette in mano la tua scheda».

Di amici ce ne sono altri. Nico Naldini, Gianni Zaghis (Lucrezia Becco Giallo, alcune preziose edizioni tra cui il frammento inedito di *Parise Arsenico*), il poeta Andrea Zanzotto che scriverà la prefazione ai Meridiani. Avevamo, con lui, con Comisso, il gusto delle grandi burle. Comisso gli fece da padrino nel '54 in un incontro a Montecatini tra scrittori giovani e anziani. Il mio padrino era Ungaretti. Vennero le conversazioni. Il fascino per quella capacità quasi presile di sentire. Era divorato da una fiamma. Una fiamma fredda quando trovò le parole per descrivere il Giappone.

Filo conduttore della sua opera quel realismo acido che Parise, vero enfant prodige (*Il ragazzo morto e le comete*), dimostra sin dai primi libri. «Certi suoi ritratti, aggiunge Zanzotto, somigliano, per violenza, a quelli di Maccari».

E La Capria «in lui c'era una corda seria e una pazzia. La prima gli dettava il rigore nel giudizio dei fatti letterari, la seconda lo spingeva un giorno ad assolvere, un altro a scagliarsi contro Moravia».

Una persona appassionata. I saluti d'umore appartenevano al carattere ma anche al modo acuto di avvicinarsi alla realtà. Ecco, delle percezioni più sottili ma niente di brusco. Almeno nei confronti delle persone. «Reagiva a certe manifestazioni della vita», spiega Alice Ceresa, scoperta da Parise e premiata con il Viareggio Opera Prima nel '67. «Fu incredibile. Lesse il mio libro, mi telefonò, in assoluta autonomia».

La Ceresa che pubblicherà in autunno da Einaudi *Bambine*, è qui anche lei, nella casa di Giosetta. A turno le due donne coccolano Petote, in veneto «pataton», il tenero che vegliava sui dischi della Voce del padrone Petote, d'altronde, va coccolato. Soffriva di sindrome abbandonica. Morde chiunque si prepara a uscire dalla casa.

Stogliamo il secondo volume dei Meridiani. Molto da scoprire, molto da apprezzare. Per esempio le qualità di osservatore dello scrittore reporter. Annotava «Un giornalista

generalmente sente il bisogno di comunicare quello che ha visto. Per me reportage e romanzo nascono nello stesso modo, da un'idea che al principio è molto semplice, magari una piccola notizia letta su un giornale. Il reportage è un romanzo, con una situazione di cui lo scrittore è il protagonista. Io faccio il giornalista una volta l'anno, al massimo due. E solo se c'è una necessità». Così nacque *Caro Cina* e i reportage dal Vietnam, Biala, Laos, Cile.

Nel '61 Parise è a New York. Truman Capote lo porta a El Motocco Smancene, baci con lo schiocco (di quelli preferiti dalla superstar americana) scambiati con una donna bionda, grande seno scarpe da ginnastica dalla vocina flebile che si presenta «I'm Marilyn Monroe».

Tutto da scoprire, ancora. Il Paese critico letterario di Montale di Pasolini, di Gadda. D'altronde Goffredo giocava con le telefonate impaurite dell'autore del *Pasticciaccio* «Mama Bellonci mi vuole sposare», «Laura Betti attenta alla mia virtù. L'ingegnere vedeva persecuzioni, smaniose di matrimonio, nascoste in ogni angolo. E se fossi una viola mammola?» si difendeva.

Racconta ancora la Fioroni che Goffredo «consumava rapidamente situazioni, eventi». Febbre, scartava l'essenziale. Anche ad amare aveva cominciato molto presto. Lo testimoniava la cicatrice sulla coscia. Un taglio di lametta per minacciare la professoressa di matematica di sette anni più anziana, che voleva lasciarlo quando era ancora studente.

Esigentissimo quanto allo stile in letteratura e nel comportamento, con la sua natura fortemente individualista, si appassionava al singolo evento, libro, persona.

Uno scrittore di letteratura calda, secondo La Capria, che voleva arrivare attraverso i sentimenti, senza accortezza, alla conoscenza. Che abbia ottenuto riconoscimenti sufficienti è altra questione. «Colpa della degenerazione italiana intellettualistica, verbale. Oggi la letteratura è manieristica, fatta di astuzie, di mestiere».

Eppure, con un sistema nervoso fortissimo ma di salute fragile (alla Ceresa aveva detto «non diventerò vecchio»), affrontava tre, quattro viaggi intercontinentali in un anno. Venne con alcuni di noi, nel '68 a Parigi. Su e giù dalle Alpi guidando giorno e notte una grossa Citroën. Aveva fama di vivere

**La Marilyn di Andy Warhol al giapponesi Solo 5 miliardi**



«Shot Red Marilyn» di Andy Warhol (nella foto) è ormai uno dei più famosi quadri del Novecento, anche se non uno dei più belli. E adesso è proprietà dei giapponesi, per la precisione della galleria Fujii di Tokio. Il famoso ritratto di Marilyn Monroe è stato aggiudicato, durante un'asta da Sotheby's a New York, per quattro milioni di dollari, circa cinque miliardi e quattrocento milioni di lire. La casa d'aste ha guidato al miracolo per la cifra che ha strappato dalle tasche giapponesi. Ma in realtà cinque miliardi sono ben poco rispetto ai quindici realizzati da un quadro di Pollock l'altro giorno. Comunque, i prezzi dell'arte contemporanea stanno crescendo a vista d'occhio.

**Bufera alla Biennale. Oggi consiglio direttivo**

L'ente e che ha portato all'isolamento della Dc. In ogni caso, il rappresentante democristiano nel consiglio direttivo Giorgio Sala ha minacciato anche lui di dare le dimissioni, mentre il Popolo ha parlato di «presidenza inadeguata». Intanto, è intervenuto anche Paolo Portoghesi, e ha definito le dimissioni «un attacco alla nuova maggioranza che si è costituita». Ha poi ricordato la discutibile iniziativa del segretario generale di «vendere a una casa editrice tutte le giacenze librare dell'ente».

**Pina Bausch dedica uno spettacolo a Palermo**

personalmente rivolto dal sindaco Leoluca Orlando. La Bausch sarà nel capoluogo siciliano a partire dal 14 maggio fino al 3 giugno, e incomincerà la prima sessione di prove. Lo spettacolo andrà in scena in prima internazionale il 17 gennaio al teatro Biondo.

**Mistero: Coppola sta preparando il Padrino 3?**

Sembra che le auto blindate siano già pronte. Francis Ford Coppola si starebbe preparando a girare il *Padrino 3*, nuovo episodio della saga dei Corleone, con Al Pacino e Diane Keaton. Ma non è sicuro. Pare che produttori e regista usino degli pseudonimi per nascondere l'identità degli interpreti. Si sa solo che Coppola in questo momento sta realizzando una pellicola intitolata *Secret Journal*, e qualcuno pensa che sia il film sui Corleone. Ma lui, interpellato, si è tenuto sulle generali.

**Gae Aulenti presiederà la giuria del Campiello**

Gae Aulenti. Come giurati la affiancheranno tra gli altri, Carlo Bo, Michele Prisco, Claudio Marabini. La cerimonia della consegna è prevista per il 2 settembre. Nel corso della premiazione Gabriele Lavia interpreterà pagine di poeti dedicate a Venezia.

**Pietro Longhi esposto al museo del Prado**

Al museo del Prado è stata inaugurata la mostra «Pietro Longhi, i quadri del palazzo Leone Montarini». Si tratta di quattordici quadri sulla vita quotidiana a Venezia nel Settecento. La collezione appartiene a una banca veneziana ed è regolarmente esposta a palazzo Leone Montarini a Venezia. Sette sono le opere di Longhi, sette quelle di scuola. Furono riunite nel secolo scorso dal collezionista Giuseppe Saloni nel palazzo Corner Spinello di Santa Fosca.

GIORGIO FABRE

**«Progetto Noto»: la rinascita oltre il barocco**

ROMA. Barocco ma non solo. Potrebbe essere lo slogan per la settimana di manifestazioni culturali ed espositive che si terrà a Noto dal 14 al 20 maggio. *Progetto Noto*, questo il titolo della serie di iniziative tenute infatti di avanzare proposte per restituire alla città siciliana una strategia complessiva per valorizzare le risorse umane e quelle ambientali oltre all'opera in parte già avviata del recupero del patrimonio storico e artistico. L'attenzione di cui il centro storico di Noto gode da tempo si era accentrata sul «barocco» e sull'emergenza del dopo terremoto. Un convegno internazionale ed il restauro di alcuni monumenti hanno avviato un produttivo dibattito sui modi e tempi dell'opera di salvaguardia. Ma ora nelle intenzioni degli organizzatori si vuole andare oltre i singoli interventi che rischiano di restare isolati, e proporre un «pacchetto» di ipotesi e di progetti, quasi un piano per fare uscire la città dallo stato generale di crisi in cui si dibatte da decenni.

Il «progetto» si articola su tre comparti fondamentali: il centro storico e i giacimenti archeologici e l'ambiente. Per il primo, ai di là degli interventi sui singoli edifici o monumenti, c'è il problema più generale dell'intero tessuto cittadino da valorizzare sul piano archeologico poi il rilancio puntuale su aree come quelle della città greca di Eforo, delle necropoli di Castelluccio e Finocchitto, o sulla villa romana del Tellaro con i suoi mosaici. Infine si vogliono valorizzare tutta una serie di località nei dintorni di Noto, come Vendicari, Cava Grande, I Asinari, Tortorone centri sconosciuti e abbandonati oggi popolati solo da greggi di capre per insediare in un circuito turistico qualificato. Insomma l'ambizione è quella di fare della città e di tutta la Val di Noto, un polo di richiamo, non solo stagionale per congressi, convegni e manifestazioni culturali con riflessi positivi anche sul piano dell'occupazione. □ Re P

**Teheran, il film-incubo che piace a Khomeini**

NEW YORK. Alla prossima edizione del Festival di Venezia Mohsen Makhmalbaf ha proposto *Il ciclista*, l'ultima delle sue allegorie dal sapore di film. Da come ce lo raccontano per telefono da Teheran, un *Miracolo a Mile* del Iran degli anni 80 la storia di un immigrato afgano che per salvare la moglie moribonda si trasforma in circo ambulante pedala per sette giorni e sette notti. Se vi ci piacerà di vederlo a Venezia, preparatevi, perché può essere un pugno nello stomaco. Parola di chi ha visto il suo *L'ambulante*.

Questo film di Mohsen Makhmalbaf, un regista iraniano poco più che trentacinquenne, è stata la sorpresa culturale dell'anno alla rassegna «New Films New Directors» organizzata dal Museum of Modern Art. La cosa curiosa è che si tratta di un film che ha l'imprimatur di Khomeini. Anzi, è fatto e diffuso dal ministero della Propaganda islamica. È uscito nel 1987, continuano a proiettarlo nel cinema iraniano. Ma al tempo stesso fornisce con le armi dell'allegoria e della metafora il più pesan-

te tagliente pessimistico. Il lento grido d'orrore che si ve nuto in tutti questi anni da Teheran. Tanto più urlato, rimbombante nel cervello, quanto muto di politica.

*L'ambulante*, è il titolo del film di tre episodi in cui il film si articola. Tutti ambientati in una Teheran contemporanea in cui manca però un qualsiasi elemento che per metta di dare una data. Volutamente - ci viene confermato da uno che con Makhmalbaf ha collaborato - il film non viene datato gli orron quotidiani di cui parla potrebbero essere quelli di 10 o 15 anni fa quando l'autore era stato imprigionato dal vecchio regime o quelli del giorno dopo l'insurrezione o degli otto anni di guerra contro l'Irak e del periodo di lutto.

Sullo schermo - passa la Teheran eterna delle baracopoli del miserabile nel Sud della fanascenza architettonica e umana del centro mosadegiano degli anni 50, del Nord dai ricchi con le sue ville con piscina dove la vita non è cambiata granché probabilmente nemmeno sotto le

La scoperta culturale dell'anno a New York, in occasione della rassegna «New Films New Directors» al Museo d'arte moderna, è un film iraniano. Con tanto di «imprimatur» del ministero della propaganda islamica, vale a dire di Khomeini. Eppure non si tratta di un film di regime, ma di una dunnissima allegoria sulla violenza di una rivoluzione mancata. Si intitola *L'ambulante*, l'ha diretto Mohsen Makhmalbaf. Racconta gli orrori della vita e della morte, in una Teheran non datata, dove il prima e il post Khomeini non sono per nulla diversi. E ora il regista propone per Venezia '89 un film ancora più duro, *Il ciclista*.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

bombe e i missili trachenti. La famiglia che con i figli tutti rachitici vive nella carcassa di un autobus abbandonato in periferia potrebbe essere lì da dieci anni o esserci appena arrivata con l'ondata di immigrazione dalle campagne che ha seguito la rivoluzione khomeinista. Il pazzo che tra i vecchi ricordi impolverati accudisce con disperazione e odio la madre quasi mummificata può averlo fatto ieri ma anche domani. Quanto alla violenza del sottobosco di malavita che poggia sulla miseria. Il salomone razzista degli immigrati afgani potrebbe riferirsi al periodo in cui arrivava in massa per costruire i

grattacieli dello sviluppo edilizio dello Scà al giorno dopo l'insurrezione, quando il cronista vide e descrisse le lunghe file di afgani legati l'un l'altro con una corda al collo e incollati verso il confine per i spulsi.

Il messaggio riguarda la crudeltà del Terzo mondo. È un grido di disperazione sulle promesse non mantenute della rivoluzione. Per i poveracci senza scarpe i pazzi i poveri di spirito gli oppressi i maltrattati i sofferenti non è cambiato nulla. La libertà solo la morte. Dipinta con simboli non islamici tradizionali. Malgrado Makhmalbaf sia di formazione profondamente referenziale che parla del «ritor

polati arti segati, cadaveri maciullati. È un gusto che abbia trovato in Cina, quando in tv mostrano un'operazione chirurgica o un bimbo con la coda o con due teste. Qualcosa di questo compiacimento è rimasto nella cultura dell'America terra di immigrati. Lo si può avvertire anche quando fanno un telefilm sui campi di concentramento.

Ma la cosa che più rende duro a vedersi il film di Makhmalbaf è la presenza costante di un pessimismo feroce angoscioso cupo. Che si tratti di una metafora non proprio allegria sui destini dell'uomo lo si capisce sin dalla sigla d'apertura un feto appeso ad un gancio conservato dentro un cubo di vetro che gira. E a lei le legone - seguono a catena. Quando nel terzo episodio sgocchiano le pecore non è tanto il sangue in sé a fare impressione. Sugli schemi americani di sangue ce n'è anche di più. Le pecore le abbiamo viste sgocciare dal vero e non faceva così impressione. Qui è proprio il sacrificio degli innocenti la prima cosa che ti viene in mente è il macello assur-